

LA STAMPA

ESTERO

Mercoledì 10 Novembre 1995 9

In Bosnia guerra totale: a Sarajevo colpita una scuola, nove bambini morti e venti feriti

Si arrende il vecchio ponte di Mostar

Sbriciolato dalle bombe dopo quattro secoli di storia



ZAGABRIA
NOSTRO SERVIZIO

E' stato un attimo. E 440 anni di storia sono sprofondati nel nulla. Verso le 11 di ieri mattina è crollato il vecchio ponte di Mostar, simbolo della città sulle sponde della Neretva, costruito dai turchi nel 1566. Lo Star Most (vecchio ponte) cui la città ha preso il nome, non ha retto ai bombardamenti. I primi a danneggiarlo sono stati i serbi nel giugno dello scorso anno quando hanno attaccato Mostar. Ma la vecchia costruzione in pietra è rimasta in piedi, mentre gli altri cinque ponti sulla Neretva sono stati distrutti. Poi, nella primavera di quest'anno sono iniziati gli scontri tra l'esercito musulmano e le forze croato-bosniache che hanno diviso la città in due. Dalla sponda sinistra controllata dai musulmani l'unica via di comunicazione con la parte occidentale della città era proprio il ponte. Per proteggerlo gli abitanti l'avevano ricoperto con un'impalcatura di legno, sacchi di sabbia e vecchi copertoni di automobili. Ma intorno al vecchio ponte, che aveva assunto la massima importanza strategica, le battaglie erano diventate quotidiane. Negli ultimi bombardamenti di lunedì tra le forze croate e quelle musulmane il ponte è stato colpito a più riprese. In seguito ai gravi danni ieri mattina è crollato nelle acque del fiume. Per attraversare la Neretva a Mostar adesso è rimasta soltanto una provvisoria impalcatura in ferro utilizzata dai soldati musulmani.



Il ponte di Mostar già visibilmente danneggiato prima che le bombe croate lo facessero crollare

buono riprendere a New York o nella stessa Sarajevo, ma soltanto sulla base delle richieste dei musulmani.

A New York l'intanto l'ambasciatore bosniaco presso l'Onu, Muhamed Secirbeg, ha chiesto una riunione d'emergenza del Consiglio di Sicurezza per via del sequestro da

parte dei serbi dei due uomini della Onu dell'arcivescovo di Sarajevo, monsignor Puljic. «Le autorità bosniache ritengono l'Onu indirettamente responsabile dell'incidente ha detto Secirbeg, ricordando l'uccisione in simili circostanze del vicepremier bosniaco Turajlic, freddato dai milizia-

Ingrid Badurina

IL CASO IL TRIBUNALE SUI CRIMINI DI GUERRA

SETTE giorni ancora, e un problema che da tre anni il mondo finge di rimuovere comincerà a porsi con la forza cruda dei fatti. Mercoledì prossimo, 17 novembre, all'Aia s'insedia il primo tribunale mai concepito da una società di nazioni per punire delitti contro l'umanità. E' il Tribunale dell'Onu sui crimini commessi, e che si continuano a commettere nell'ex Jugoslavia: la «Normberga del Duemila», come per semplicità è stato battezzato, senza riguardo al fatto che non si tratta, come per i processi di Norimberga e Tokyo, di una corte formata da vincitori, ma piuttosto di un tribunale di spettatori che adesso cercheranno di vincere complessi di colpa sempre più pesanti.



I giurati sono undici, e fra essi c'è il professor Antonio Cassese, in rappresentanza dell'Italia. Dopo lunghe trattative, finalmente due settimane fa il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha nominato il «prosecutore», che è venezuelano da mercoledì prossimo scovare i responsabili, trascinarli in giudizio all'Aia e ottenere la condanna toccherà a un placido signore

di 64 anni che si chiama Ramon Escovar Salom, viene dal Venezuela e finora nel suo Paese ad una lunga esperienza da magistrato ha unito quelle di ministro, prima agli Esteri e poi alla Giustizia. Le risoluzioni che hanno dato origine alla «Normberga» due stabiliscono limiti precisi: il Tribunale dell'Onu, per esempio, in

nessun caso potrà irrogare condanne a morte, dovrà articolarsi in due sezioni più una terza d'appello, può giudicare su tutti i crimini commessi nell'ex Jugoslavia a partire dal '91.

L'ARABESCO DI PIETRA

La sfida di Solimano il Magnifico ai gorghi dell'odio nei Balcani

TRENTA anni fa Ivo Andrić, conquistò il Nobel raccontando il miracolo politico della Jugoslavia nella storia di un ponte, il ricamo di pietra che un Gran Visir, Mehmet Ali, aveva intessuto sui gorghi della Drina, a Visegrad. Nel succedersi delle generazioni, nelle gioie e sofferenze degli uomini di diverse fedi e ideologie consumate attorno a quelle pietre, era nascosto il segreto della fragile tolleranza fiorita in un convulso crocevia di popoli.

Adesso che la Jugoslavia è solo un ex Paese precipitato nell'orrore, un romanzo così non si potrà più scrivere. Strano destino, davvero, quasi la nascita e la dissoluzione di una nazione fossero impressi nei posti, simboli dei vincoli lanciati tra gli slavi del Sud a dispetto delle fratture di una geografia aspra e di una storia ancora più complicata.

Anche il ponte vecchio di Mostar era un fiore dell'arte ottomana, il dono, costato anni di la-

boro, che nel 1566 Hajrudin, architetto un po' folle, aveva fatto al suo imperiale e lontano signore. Ventinove metri di pietre lanciate come una sfida sui gorghi della Neretva, a gloria, si sperava, immortale del figlio prediletto di Allah, Solimano il Magnifico. Ma su quella meraviglia passavano tutti, ebrei e cristiani, musulmani e ortodossi, senza che qualcuno si sognasse di chiedere passaporti e certificati di fede.

Non c'era un solo nemico. All'epoca erano due: i turchi e i serbi. Ma in realtà, si dà la caccia ai monumenti per poter cancellare, fatto a pezzi, affondato nelle acque del fiume con decine di cannone. Erano mesi che gli uomini gli davano la caccia, avevano disprezzato disintegrato le antiche botteghe di legno dove si affollavano, in un lontano tempo folle, i turisti; poi, pezzo dopo pezzo, hanno sbocconcellato il parapetto e le torri che presidiavano le estremità, protette pateticamente con sacchetti di

Domenico Quirico

Alla seconda Norimberga l'urlo delle donne stuprate

Tra una settimana la prima riunione della Corte Onu Appello ai giudici da Scalfaro e Conso «La violenza carnale a fini di pulizia etnica è un reato contro l'umanità»

terminale dovrebbe dipendere da scelte autonome dei 184 membri dell'Onu, come accade per le sanzioni umanitarie. Nella prima sessione, dal 17 al 30 di novembre, il primo problema da affrontare non potrà che essere quello dello stupro etnico.

Alcune del tribunale dell'Aia riguardano i casi di stupro sistematico, e che si concludono con condanne che possono esplicitare subito degli effetti.

Terzi a Roma l'associazione «Donne con le donne oltre l'Adriatico» aveva organizzato sull'argomento un «Forum» che ha visto anche la partecipazione del ministro di Grazia e giustizia, Giovanni Conso.

Anche il presidente Scalfaro si è incontrato con le donne del Comitato, ribadendo che lo stupro etnico equivale alla turbativa etnica, e ha dunque carattere razziale. Al Tribunale che si appresta a iniziare i lavori, il Comitato delle donne ha inviato una petizione in cui si chiede che lo stupro di massa praticato per finalità di pulizia etnica sul territorio della ex Jugoslavia configuri un crimine di guerra, in quanto inserito in una lucida strategia diretta a colpire e distruggere una collettività, e un crimine contro l'umanità. Sul piano formale, si tratta di inserire negli atti costitutivi della «Normberga del Duemila» un articolo che preveda con maggiore chiarezza lo stupro etnico. Su quello concreto, il compito del Tribunale è di quelli che fanno tremare i polsi: mai prima, nella storia, era accaduto di confrontarsi con una simile strategia criminale.

Giuseppe Zaccaria

Alcatraz, una caccia lunga trentun anni

Gli evasi che ispirarono il film potrebbero essere ancora vivi

WASHINGTON
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Fu un'evazione leggendaria. Non solo ispirò un celebre film con Clint Eastwood, ma accelerò la chiusura, un anno dopo, del tetto penitenziario di Alcatraz, collocato su un'isoletta nella baia di San Francisco. Adesso a 31 anni dalla fuga di Frank Lee Morris e dei due fratelli John William e Clarence Anglin, i Marshalls Service degli Stati Uniti ha deciso di riproporre una caccia sospesa da molto tempo perché si credeva che i tre fossero affogati nella baia. La società proprietaria del Ferry Boat che portano all'isola, oggi meta di circa un milione di turisti all'anno, ha fissato una taglia di un milione di dollari per chiunque fornisca notizie utili alla loro cattura. E tutto per una trasmissione televisiva.



Clint Eastwood in una scena del film «Fuga da Alcatraz»

in banca, il primo a 14 anni, John a 16 e Clarence a 17. Finirono un'evazione in grande stile, coinvolgendo altri detenuti. Riuscirono a tagliare le grate metalliche della loro cella e poi raggiunsero il tetto della prigione strisciando lungo il condotto di ventilazione. Di lì si buttarono in mare, preparandosi ad attraversarlo con zattere rudimentali costruite utilizzando

ga da Alcatraz. Andrà in onda il 30 novembre, ma i produttori, anche a occhi scopi pubblicitari, hanno già anticipato la notizia fondamentale. Nel corso della puntata un altro ex-detenuato di Alcatraz, Thomas Kent, oggi residente a San Diego, California, rivelerà per la prima volta i piani di fuga dei tre evasi, compresa la località che avrebbero cercato di raggiungere. Per il momento non si sa se è stato sufficiente per spingere John Twomey, direttore del Marshalls Service, a dichiarare: «Le nuove informazioni fornite dall'ex-detenuato ci spingono a concludere che i tre possono essere riusciti a raggiungere il Messico o il Sud America. La caccia riparte. I tre dovrebbero ormai avere tra i 61 e i 71 anni e anche l'identificazione potrebbe presentare parecchi problemi.

Paolo Passarini

LA STAMPA
ogni sabato
tutto libri
settimanale di attualità, cultura, letteratura, storia, arte e spettacolo

E OLTRE I BOT?